

L'ITALIA IN UN MONDO CHE CAMBIA

Nuovi orizzonti per la politica estera

Occorre essere consapevoli che la crisi energetica può essere un momento di svolta - La prima esigenza è di promuovere un confronto aperto sulla realtà internazionale e sulle prospettive - La « fine del dopoguerra » non ha segnato l'inizio di un intervento attivo del nostro Paese - I rapporti con il Terzo mondo e il nostro ruolo nel Mediterraneo



I Paesi arabi produttori di petrolio hanno deciso di creare un fondo di 200 milioni di dollari al quale potranno attingere i Paesi africani per comprare il greggio a rate. E' una delle forme di solidarietà tra Paesi ricchi di petrolio e Paesi poveri di materie prime. NELLA FOTO: cammelli e petrolio, un'immagine caratteristica del mondo arabo

fitto». E' precisamente questo che si tratta di comprendere, ognuno dal proprio angolo visuale. Per l'America l'affermazione di Nixon si è traolta in una serie di iniziative che tendono a porre su basi più solide la presenza degli Stati Uniti nel mondo, la loro egemonia sugli alleati occidentali. Di qui gli accordi con l'Urss, l'apertura alla Cina, la diplomazia di movimento ovunque, l'aggressione economica all'Europa e al Giappone. Non sono scelte pragmatiche. Sono scelte pianificate cui si accompagna una estrema flessibilità tattica.

Cosa ha significato, invece, per l'Italia la « fine del periodo del dopoguerra nelle relazioni internazionali? Ecco il interrogativo da cui bisogna partire. La risposta che si può dare alla scorta dei fatti è tutt'altro che soddisfacente. E' mancata, prima di tutto, una visione strategica, a lungo respiro, dell'azione internazionale del nostro paese. Una visione strategica, vogliamo dire, basata sulla consapevolezza della situazione e delle prospettive aperte, appunto, dalla « fine del dopoguerra ». Di qui il ritardo con cui sono stati compiuti gesti in sé positivi come, ad esempio, il riconoscimento diplomatico della Repubblica popolare cinese, della Repubblica democratica del Vietnam e della Repubblica democratica tedesca. Di qui anche la perdurante oscillazione, malgrado il compromesso storico e degli scambi nei rapporti con il mondo socialista europeo, l'incertezza nella politica verso la Cina seguita agli entusiasmi dei primi promettenti contratti, il vuoto pauroso dell'azione in aree immense del terzo mondo, l'incerto atteggiamento all'interno di una Europa a nove che non si sa se viene vista come una pura e semplice appendice degli Stati Uniti oppure come una grande entità economica e politica autonoma e non necessariamente in conflitto con gli Stati Uniti.

E' una carenza che si avverte in modo acuto ancora oggi. Lo si comprende facilmente da discorsi, anche recenti, di persone che hanno responsabilità diretta nella politica estera del nostro paese. Da questi discorsi emerge chiaramente una tendenza a basata sulla speranza che la crisi passerà senza danni e che quando sarà passata tutte le fila disperse ad esso finiranno per il ricostituirsi. Così viene fuori l'appello generico alla necessità di « visioni integrate » tra mondo dello « sviluppo » e mondo del sottosviluppo, tra Europa e Stati Uniti, tra Francia e Repubblica federale tedesca, e così via. Trappole per la politica in cui si rischia di ricadere. Senza arrendersi, infatti, alla tentazione dell'ognuno per sé bisogna tuttavia rendersi conto del fatto che, ad esempio, si può andare incontro a gravissime delusioni quando si continua a vedere il rapporto tra mondo dello « sviluppo » e mondo del sottosviluppo in termini di volume di « aiuti ».

Sono vent'anni che l'Occidente persegue questa politica. I risultati sono il pauroso aumento del divario e la crisi tra paesi produttori e paesi consumatori di materie prime. Certo, l'Italia di oggi non può porsi l'obiettivo di cambiare la natura e l'ottica dell'Occidente. Ma quel che può fare è averne una propria ottica e sostenerla in tutte le sedi.

Il ministro degli Esteri Moro si appresta a compiere un viaggio in alcuni paesi produttori di petrolio. E' una buona cosa. Quel che si tratta di fare, nel corso di questo viaggio, è non solo cercare di assicurarsi forniture di petrolio, ma anche tentare di capire a fondo su quali basi dovranno essere impostati in prospettiva i rapporti tra l'Italia e questi paesi. Può essere una occasione importante che ci potrà servire per rivedere tutta la politica verso il terzo mondo. Questo infatti è uno dei nodi da sciogliere se si vuole far fronte con la lucidità necessaria all'epoca nuova che si è aperta nelle relazioni internazionali.

Gli altri nodi riguardano i nostri rapporti all'interno del mondo di cui facciamo parte. Anche qui è essenziale valutare in modo accurato lo stato reale della situazione e da questo partire per cominciare ad operare una indispensabile revisione. Ciò riguarda, evidentemente, in primo luogo i rapporti tra l'Europa e gli Stati Uniti.

Alberto Jacoviello

FINE. (I precedenti articoli sono stati pubblicati il 25 gennaio).

I limiti della sperimentazione nella scuola

La logica della riforma

Perché sono entrate in crisi le fragili strutture sperimentali sorte in alcune regioni con la istituzione del primo biennio unificato della media superiore

Sono passati sette anni dalla conclusione del primo triennio di scuola media inferiore unificata e ancora per la media superiore siamo all'anno zero. Dal 1966 in poi ogni ottobre sembrava potesse essere quello buono per l'inizio della riforma nella scuola secondaria; non c'è ministro (sempre democristiano) che puntualmente non ne abbia promesso il prossimo avvio.

I dieci punti di Frascati del maggio '70 avevano del resto sancito il traguardo più avanzato cui è giunta la elaborazione di alcuni settori della classe dominante in questi anni, e cioè l'esigenza di un sistema di scuola secondaria unitaria e flessibile; conclusioni riprese in seguito, anche se in modo meno esplicito, dalla Commissione di studio e di consultazione per la riforma della scuola secondaria superiore (Commiss. Biasini) che terminò i suoi lavori alla fine del '71. Malgrado tutto ciò, non c'è oggi molto di più della ennesima promessa del ministro di turno di dare una riforma a primavera, e non sappiamo ancora di quale natura essa possa essere.

Dire che oggi più che mai la riforma della scuola secondaria è urgente ed indispensabile può apparire banale, eppure va detto; e ancora una volta, a rischio di essere pedanti, ne va sottolineato il perché. Non vogliamo richiamarci alle ragioni di fondo, sociali e politiche, che ne motivano drammaticamente l'urgenza; al profondo disagio dei giovani, costretti in una scuola che non raccoglie più credibilità, al problema dell'università, che non potrà essere risolto sino a che non verrà affrontato il nodo della scuola secondaria. Non vogliamo parlare del diritto allo studio, negato a migliaia di giovani da una organizzazione della scuola secondaria ideata cinquant'anni fa per una ristretta élite. Vogliamo qui soltanto accennare ad alcuni problemi del momento per i quali si aggravano le conseguenze della mancata riforma; e che rischiano di condizionare nella pratica la possibilità di realizzare la riforma futura.

Prima di tutto, la prossima attuazione dei Distretti. Sembra un controsenso, eppure è la logica che discende da un sistema contraddittorio e distorto. Quella che è stata valutata, ed è senza dubbio, una conquista dei lavoratori, e che, nella fattispecie, è la strada più idonea per predisporre l'organizzazione territoriale di una scuola media superiore unitaria, in assenza di incisivi strumenti di riforma e di una linea rigorosa, da una operazione di controriforma.

I distretti e i centri

In che modo è presto detto. L'art. 7 della legge sullo stato giuridico dice che « nei comprensori scolastici denominati distretti, dovrà, di regola, essere assicurata la presenza di tutti gli ordini e gradi di scuola, ad eccezione dell'università, ecc. ». Quale sarà l'interpretazione che verrà data a questa norma in fatto di localizzazione della scuola secondaria? L'elaborazione culturale e la battaglia politica di questi anni hanno già individuato un modo coerente con una futura riforma della scuola: quello della localizzazione di un Centro scolastico medio superiore in ogni distretto, comprensivo di tutti gli ordini di scuola superiore esistenti, da realizzarsi con la costruzione di nuove strutture (e una diversa tipologia edilizia) o con la conversione e ristrutturazione di quelle già esistenti.

Sarebbe tuttavia illuministico supporre che queste indicazioni (del resto in via di realizzazione soltanto in pochissimi casi nel paese) siano sufficienti a divulgare la pratica della nuova tipologia dei Centri scolastici — soprattutto se si valuta quale investizione di tendenze essi costituiscano rispetto alle consuetudine, e quali ostacoli di carattere amministrativo e politico, essi abbiano di fronte. Potremmo assistere infatti alla richiesta di apertura in ogni distretto di tutti i tipi di istituzioni media superiore oggi

esistenti: ciò corrisponderebbe alla moltiplicazione di nuove sezioni staccate sparse nel territorio, in un processo di disintegrazione della scuola secondaria che di fatto contrasta la prospettiva di unificazione.

Si potrà obiettare che, nel momento in cui fosse approvata una legge di riforma, ci penserebbe la norma legislativa a riordinare tutta la materia; ma come sottovalutare il peso controriformistico di consuetudini, presunti privilegi, che ostacolano di fatto il riequilibrio territoriale delle strutture scolastiche?

La legge per l'edilizia

D'altra parte, già oggi siamo di fronte ad una richiesta che si va estendendo in termini, a mio avviso, pericolosi. Alla richiesta, cioè, di apertura dei soli bienni di scuola media superiore nei comuni minori, mantenendo il triennio successivo nei maggiori centri (in genere i capoluoghi) delle provincie. Questa ipotesi territoriale, da adottarsi, ritengo, solo in situazioni geografico-urbanistiche che la rendano inevitabile, può comportare alcune gravi conseguenze sul futuro assetto della scuola secondaria. E' un esame che va affrontato con il massimo rigore, per vederne tutti gli aspetti: da quello della mancata continuità dell'asse formativo della scuola secondaria, al rischio di dequalificazione del primo biennio. Tutti aspetti da trattarsi in una sede più ampia ma senza perdere altro tempo.

Anche un altro prossimo prevedibile avvenimento determina l'urgenza di una chiara linea riformatrice nel settore della scuola secondaria. E' contenuto negli ultimi accordi del vertice governativo, e non deve essere ulteriormente rinviato, il finanziamento di una nuova legge per l'edilizia scolastica. E' una legge che, come hanno sottolineato più volte le Regioni, non può che essere una legge finanziaria, essendo la materia oggetto di competenza delle Regioni stesse. Non si può tuttavia disgiungere un piano di costruzioni scolastiche dalle funzioni cui esse devono adempiere, per cui sia la dislocazione delle scuole quanto l'organizzazione degli spazi interni degli edifici devono essere coerenti alle scelte di politica scolastica, ai contenuti di rinnovamento. Questo risulta più evidente nel settore della scuola media superiore, nel quale si costruisce tuttora con le scelte derivanti dalla « riforma Gentile » e dove è perciò necessario che, contemporaneamente alla legge finanziaria, esca dal Parlamento una indicazione di prospettiva riformatrice cui attenersi nel momento nel quale si realizza la futura struttura urbanistica-edilizia della nuova scuola.

D'altra parte, anche seguendo una diversa linea di ragionamento, esperienze recenti dimostrano l'urgenza della riforma della scuola secondaria. Sono sorte in questi anni, sulla spinta di una richiesta di rinnovamento sempre maggiore, iniziative di sperimentazione del primo biennio unitario di scuola media superiore. Se l'iniziativa presa dalla Regione Val d'Aosta ha avuto vita breve e può ormai considerarsi una vicenda chiusa (ma sarebbe interessante analizzarne il perché), l'esperimento portato avanti dall'Amministrazione provinciale di Milano è al suo quinto anno di vita e merita una riflessione.

Dalla impostazione ideologica iniziale, che attraverso lo spostamento delle scelte professionali a sedici anni cercava di mistificare come « libera scelta vocazionale » l'indirizzarsi dei giovani ad un lavoro esecutivo subalterno, dopo un miracoloso biennio « orientativo », sino alle proposte attuali di biennio unico e di successivo triennio orientativo, molta strada è stata percorsa, anche sotto l'influenza dell'opposizione comunista. Eppure anche il Biennio sperimentale di Milano è in crisi. La sede di Milano è stata chiusa quest'anno, mentre vanno avanti con molte difficoltà quelle aperte in tre comuni della provincia.

Il fallimento della sede milanese deriva proprio — come osservammo a suo tempo — dalla natura stessa dell'« esperimento ». Isolato in provetta per consentire ai promotori le condizioni di una « sperimentazione » tranquilla, esso si poneva come « alternativa » alla scuola normale ripartita nei tradizionali istituti, e costituiva perciò una scelta volontaria ed azzardata (senza garanzia di sbocchi) da parte di chi voleva frequentarlo. Ma questo escludeva di fatto la possibilità di accesso ai figli dei proletari, i quali certo non potevano permettersi il lusso di una scelta rischiosa né tantomeno di perdere anni sperimentando. Frequentato perciò soltanto dai figli della borghesia milanese assuefatta sempre più al carattere di isola privilegiata (lo studio è completamente gratuito e a carico del bilancio pubblico della provincia) nella quale peraltro era profondamente distorta qualsiasi possibilità scientifica di sperimentare con criteri scientificamente rigorosi data la composizione sociale estremamente selezionata. Ed è proprio la selezione che è diventata la causa più evidente della crisi, portando l'esperimento a distruggere se stesso.

Ciò è avvenuto nel momento in cui il Biennio unitario, posto di fronte all'esigenza di preparare i propri studenti per il reinserimento nel terzo anno della scuola normale, ha dovuto a sua volta suddividersi in corsi opzionali che non hanno fatto altro che riprodurre il vecchio liceo classico, lo scientifico o l'istituto tecnico, facendo saltare per aria ogni discorso di unitarietà e di rifondazione culturale. Non poteva avere successo un tentativo di affannoso aggiornamento; inevitabile il progressivo svuotamento e poi l'estinzione della sede milanese del Biennio.

La realtà sociale

Diversa è la situazione delle sedi aperte negli altri centri della provincia milanese. Istituto in comuni nei quali esso risulta essere non una alternativa ad altre scuole che non ci sono, ma l'unica scuola possibile dopo le medie d'obbligo, il Biennio assolve in questo caso ad una funzione primaria ed inequivocabile, anche se qualitativamente discutibile, il diritto allo studio. Questa, crediamo, è stata la più importante, anzi l'unica, ragione della sopravvivenza del Biennio. L'ambasciatore volenteroso, quanto ignorato, ha dovuto fare salti mortali per non compromettere gli interessi nazionali nello Zambio che è tra l'altro uno dei massimi produttori di rame del mondo. Ma chi leggeva i suoi rapporti? Chi si occupava di quel che egli diceva?

Tra qualche tempo scopriremo forse che anche nel Kuwait operano imprenditori italiani. Ma chi si è occupato di ciò che scriveva il cancelliere che legge la nostra rappresentanza diplomatica in quel paese di cui solo in queste settimane s'è imparato a valutare il peso? Non solo letti ma distillati addirittura sono invece i rapporti che pervengono dalle nostre ambasciate a Washington, Londra, Parigi, Bonn e così via. Si può comprendere. Ma anche questo è pur sempre un sintomo di una concezione dell'azione internazionale dell'Italia che si limita a tener d'occhio i « poliziotti » e non sempre con buoni risultati, perdendo spesso di vista tutto il resto. E' una concezione da correggere in modo radicale. E non già perché « i poli » non contino ma perché essi non sono tutto in un mondo che si avvia a nuova definizione dei ruoli, degli equilibri, dei rapporti.

C'è una polemica sotterranea, ma abbastanza trasparente, all'interno della maggioranza, su chi aveva previsto e su chi non aveva previsto la crisi energetica. E' una polemica furibonda. Quel che bisognerebbe comprendere, invece, è come mai in un paese come il nostro le forze di governo non abbiano visto, malgrado i « segnali » venuti da tutte le parti, che il rapporto paesi dello « sviluppo »-paesi del sottosviluppo stava diventando sempre più precario, instabile, insostenibile.

E qui torna il discorso sulla assenza di confronti reali tra gli orientamenti delle differenti forze politiche, sulle necessità di momenti di convergenza e di sintesi. E torna, anche, il discorso che siamo andati facendo sul logico delle ipotesi sulle quali è stata basata la politica estera dell'Italia. Perché, in

E' diventata ormai una tradizione: quando tra i partiti politici che si apprestano a dar vita a un governo si discute del programma, della politica estera si parla molto poco. Di questa affermazione si può trovare agevolmente prova rileggendo i discorsi programmatici del presidente del Consiglio designato davanti alle Camere. Non solo il tempo dedicato alla politica estera è minimo ma l'esposizione stessa di questa parte della attività che ci si impegna a svolgere è vaga, superficiale, retorica. E' come se tutti fossero d'accordo su alcuni cardini sostanziali e intoccabili. Niente di più contraddittorio con la vita politica del nostro paese e, almeno da alcuni anni, con la situazione internazionale. Sulla politica estera dell'Italia, infatti, le forze politiche si sono divise aspramente, grosse e impegnate battaglie sono state combattute ed esse investivano e investono anche scelte di fondo.

Non aver tenuto conto in modo adeguato delle esigenze poste da questa realtà costituisce una delle cause del prezzo elevato che adesso si sta pagando. La sclerosi delle idee, delle iniziative, le notevoli carenze che oggi molti notano nel modo di essere presenti sulla scena internazionale sono in gran parte dovute alla tendenza a respingere confronti reali e a trovare momenti di sintesi sulle scelte che di volta in volta il nostro Paese si trovava e si trova a dover affrontare. E non soltanto confronti e sintesi tra maggioranza e opposizione ma spesso anche all'interno della stessa maggioranza e persino dello stesso partito di maggioranza relativa.

Ma vi è dell'altro. Vi sono state e vi sono politiche estere parallele che raramente hanno trovato punti effettivi di convergenza e di coagulo. Esse venivano e vengono portate avanti non soltanto dalle differenti forze politiche ma anche dai gruppi economici diversi. E' accaduto ad esempio che questo o quel gruppo industriale abbia « scoperto » per conto suo, a volte casualmente, possibilità di contatti vantaggiosi con paesi lontani e dove le rappresentanze diplomatiche italiane si limitavano a un ruolo di pura « routine ». E' accaduto, d'altra parte, che l'azione di questo o quel gruppo fosse talvolta in aperto contrasto con la politica dello Stato.

Un giovane diplomatico ci ricordava qualche giorno fa l'esempio clamoroso ed emblematico dello Zambio. In questo paese africano noi stessi avevamo modo di constatare qualche anno addietro la varietà e la consistenza degli interessi italiani. Tutto ha rischiato di andare all'aria a causa della partecipazione di un gruppo finanziario alla costruzione dell'isola di Calangula in questo paese. L'ambasciatore volenteroso, quanto ignorato, ha dovuto fare salti mortali per non compromettere gli interessi nazionali nello Zambio che è tra l'altro uno dei massimi produttori di rame del mondo. Ma chi leggeva i suoi rapporti? Chi si occupava di quel che egli diceva?

Tra qualche tempo scopriremo forse che anche nel Kuwait operano imprenditori italiani. Ma chi si è occupato di ciò che scriveva il cancelliere che legge la nostra rappresentanza diplomatica in quel paese di cui solo in queste settimane s'è imparato a valutare il peso? Non solo letti ma distillati addirittura sono invece i rapporti che pervengono dalle nostre ambasciate a Washington, Londra, Parigi, Bonn e così via. Si può comprendere. Ma anche questo è pur sempre un sintomo di una concezione dell'azione internazionale dell'Italia che si limita a tener d'occhio i « poliziotti » e non sempre con buoni risultati, perdendo spesso di vista tutto il resto. E' una concezione da correggere in modo radicale. E non già perché « i poli » non contino ma perché essi non sono tutto in un mondo che si avvia a nuova definizione dei ruoli, degli equilibri, dei rapporti.

C'è una polemica sotterranea, ma abbastanza trasparente, all'interno della maggioranza, su chi aveva previsto e su chi non aveva previsto la crisi energetica. E' una polemica furibonda. Quel che bisognerebbe comprendere, invece, è come mai in un paese come il nostro le forze di governo non abbiano visto, malgrado i « segnali » venuti da tutte le parti, che il rapporto paesi dello « sviluppo »-paesi del sottosviluppo stava diventando sempre più precario, instabile, insostenibile.

E qui torna il discorso sulla assenza di confronti reali tra gli orientamenti delle differenti forze politiche, sulle necessità di momenti di convergenza e di sintesi. E torna, anche, il discorso che siamo andati facendo sul logico delle ipotesi sulle quali è stata basata la politica estera dell'Italia. Perché, in

ad indicare che c'è chi lavora per un cattivo decollo del nuovo statuto e dell'attività dell'Ente. Non si può infatti ricorrere, per una istituzione culturale, a criteri di gestione formale e burocratica, che peggio ancora — alla lottizzazione delle cariche. Tale modo di procedere condurrebbe fatalmente alla formazione di una maggioranza e di un'opposizione pre-costituite che, a lungo andare, ne impedirebbe una seria attività.

Ora, come impedire che la « lottizzazione » delle cariche vada in porto? Ritengo ci siano alcune semplici e fondamentali proposte da avanzare. Innanzitutto, trovandoci di fronte ad un nuovo statuto, che modifica profondamente le vecchie strutture dell'Ente (per esempio, scomparsa del nuovo statuto la strutturazione delle attività nelle quattro sezioni tra cui, in alternativa, si potrebbero avere teatro, musica), prima di procedere all'elezione del presidente e alle nomine dei direttori di settore, è necessario che il consiglio direttivo discuta le linee delle attività che si propongono per l'Ente. Interessando a tale dibattito le forze

per un cattivo decollo del nuovo statuto e dell'attività dell'Ente. Non si può infatti ricorrere, per una istituzione culturale, a criteri di gestione formale e burocratica, che peggio ancora — alla lottizzazione delle cariche. Tale modo di procedere condurrebbe fatalmente alla formazione di una maggioranza e di un'opposizione pre-costituite che, a lungo andare, ne impedirebbe una seria attività.

Ora, come impedire che la « lottizzazione » delle cariche vada in porto? Ritengo ci siano alcune semplici e fondamentali proposte da avanzare. Innanzitutto, trovandoci di fronte ad un nuovo statuto, che modifica profondamente le vecchie strutture dell'Ente (per esempio, scomparsa del nuovo statuto la strutturazione delle attività nelle quattro sezioni tra cui, in alternativa, si potrebbero avere teatro, musica), prima di procedere all'elezione del presidente e alle nomine dei direttori di settore, è necessario che il consiglio direttivo discuta le linee delle attività che si propongono per l'Ente. Interessando a tale dibattito le forze

per un cattivo decollo del nuovo statuto e dell'attività dell'Ente. Non si può infatti ricorrere, per una istituzione culturale, a criteri di gestione formale e burocratica, che peggio ancora — alla lottizzazione delle cariche. Tale modo di procedere condurrebbe fatalmente alla formazione di una maggioranza e di un'opposizione pre-costituite che, a lungo andare, ne impedirebbe una seria attività.

Ora, come impedire che la « lottizzazione » delle cariche vada in porto? Ritengo ci siano alcune semplici e fondamentali proposte da avanzare. Innanzitutto, trovandoci di fronte ad un nuovo statuto, che modifica profondamente le vecchie strutture dell'Ente (per esempio, scomparsa del nuovo statuto la strutturazione delle attività nelle quattro sezioni tra cui, in alternativa, si potrebbero avere teatro, musica), prima di procedere all'elezione del presidente e alle nomine dei direttori di settore, è necessario che il consiglio direttivo discuta le linee delle attività che si propongono per l'Ente. Interessando a tale dibattito le forze

per un cattivo decollo del nuovo statuto e dell'attività dell'Ente. Non si può infatti ricorrere, per una istituzione culturale, a criteri di gestione formale e burocratica, che peggio ancora — alla lottizzazione delle cariche. Tale modo di procedere condurrebbe fatalmente alla formazione di una maggioranza e di un'opposizione pre-costituite che, a lungo andare, ne impedirebbe una seria attività.

Ora, come impedire che la « lottizzazione » delle cariche vada in porto? Ritengo ci siano alcune semplici e fondamentali proposte da avanzare. Innanzitutto, trovandoci di fronte ad un nuovo statuto, che modifica profondamente le vecchie strutture dell'Ente (per esempio, scomparsa del nuovo statuto la strutturazione delle attività nelle quattro sezioni tra cui, in alternativa, si potrebbero avere teatro, musica), prima di procedere all'elezione del presidente e alle nomine dei direttori di settore, è necessario che il consiglio direttivo discuta le linee delle attività che si propongono per l'Ente. Interessando a tale dibattito le forze

per un cattivo decollo del nuovo statuto e dell'attività dell'Ente. Non si può infatti ricorrere, per una istituzione culturale, a criteri di gestione formale e burocratica, che peggio ancora — alla lottizzazione delle cariche. Tale modo di procedere condurrebbe fatalmente alla formazione di una maggioranza e di un'opposizione pre-costituite che, a lungo andare, ne impedirebbe una seria attività.

Ora, come impedire che la « lottizzazione » delle cariche vada in porto? Ritengo ci siano alcune semplici e fondamentali proposte da avanzare. Innanzitutto, trovandoci di fronte ad un nuovo statuto, che modifica profondamente le vecchie strutture dell'Ente (per esempio, scomparsa del nuovo statuto la strutturazione delle attività nelle quattro sezioni tra cui, in alternativa, si potrebbero avere teatro, musica), prima di procedere all'elezione del presidente e alle nomine dei direttori di settore, è necessario che il consiglio direttivo discuta le linee delle attività che si propongono per l'Ente. Interessando a tale dibattito le forze

per un cattivo decollo del nuovo statuto e dell'attività dell'Ente. Non si può infatti ricorrere, per una istituzione culturale, a criteri di gestione formale e burocratica, che peggio ancora — alla lottizzazione delle cariche. Tale modo di procedere condurrebbe fatalmente alla formazione di una maggioranza e di un'opposizione pre-costituite che, a lungo andare, ne impedirebbe una seria attività.

Ora, come impedire che la « lottizzazione » delle cariche vada in porto? Ritengo ci siano alcune semplici e fondamentali proposte da avanzare. Innanzitutto, trovandoci di fronte ad un nuovo statuto, che modifica profondamente le vecchie strutture dell'Ente (per esempio, scomparsa del nuovo statuto la strutturazione delle attività nelle quattro sezioni tra cui, in alternativa, si potrebbero avere teatro, musica), prima di procedere all'elezione del presidente e alle nomine dei direttori di settore, è necessario che il consiglio direttivo discuta le linee delle attività che si propongono per l'Ente. Interessando a tale dibattito le forze

per un cattivo decollo del nuovo statuto e dell'attività dell'Ente. Non si può infatti ricorrere, per una istituzione culturale, a criteri di gestione formale e burocratica, che peggio ancora — alla lottizzazione delle cariche. Tale modo di procedere condurrebbe fatalmente alla formazione di una maggioranza e di un'opposizione pre-costituite che, a lungo andare, ne impedirebbe una seria attività.

Ora, come impedire che la « lottizzazione » delle cariche vada in porto? Ritengo ci siano alcune semplici e fondamentali proposte da avanzare. Innanzitutto, trovandoci di fronte ad un nuovo statuto, che modifica profondamente le vecchie strutture dell'Ente (per esempio, scomparsa del nuovo statuto la strutturazione delle attività nelle quattro sezioni tra cui, in alternativa, si potrebbero avere teatro, musica), prima di procedere all'elezione del presidente e alle nomine dei direttori di settore, è necessario che il consiglio direttivo discuta le linee delle attività che si propongono per l'Ente. Interessando a tale dibattito le forze

per un cattivo decollo del nuovo statuto e dell'attività dell'Ente. Non si può infatti ricorrere, per una istituzione culturale, a criteri di gestione formale e burocratica, che peggio ancora — alla lottizzazione delle cariche. Tale modo di procedere condurrebbe fatalmente alla formazione di una maggioranza e di un'opposizione pre-costituite che, a lungo andare, ne impedirebbe una seria attività.

Ora, come impedire che la « lottizzazione » delle cariche vada in porto? Ritengo ci siano alcune semplici e fondamentali proposte da avanzare. Innanzitutto, trovandoci di fronte ad un nuovo statuto, che modifica profondamente le vecchie strutture dell'Ente (per esempio, scomparsa del nuovo statuto la strutturazione delle attività nelle quattro sezioni tra cui, in alternativa, si potrebbero avere teatro, musica), prima di procedere all'elezione del presidente e alle nomine dei direttori di settore, è necessario che il consiglio direttivo discuta le linee delle attività che si propongono per l'Ente. Interessando a tale dibattito le forze

per un cattivo decollo del nuovo statuto e dell'attività dell'Ente. Non si può infatti ricorrere, per una istituzione culturale, a criteri di gestione formale e burocratica, che peggio ancora — alla lottizzazione delle cariche. Tale modo di procedere condurrebbe fatalmente alla formazione di una maggioranza e di un'opposizione pre-costituite che, a lungo andare, ne impedirebbe una seria attività.

Ora, come impedire che la « lottizzazione » delle cariche vada in porto? Ritengo ci siano alcune semplici e fondamentali proposte da avanzare. Innanzitutto, trovandoci di fronte ad un nuovo statuto, che modifica profondamente le vecchie strutture dell'Ente (per esempio, scomparsa del nuovo statuto la strutturazione delle attività nelle quattro sezioni tra cui, in alternativa, si potrebbero avere teatro, musica), prima di procedere all'elezione del presidente e alle nomine dei direttori di settore, è necessario che il consiglio direttivo discuta le linee delle attività che si propongono per l'Ente. Interessando a tale dibattito le forze

Per la prima volta il PCI è presente nel consiglio direttivo dell'Ente

Proposte per la Biennale di Venezia

Gli indirizzi stabiliti dalla nuova legge e l'obiettivo di rinnovamento democratico dell'istituzione - I pericoli di una gestione formale e burocratica e di una « lottizzazione delle cariche » indicati dal compagno Seroni - Impegnare nel dibattito le forze culturali e sociali

La rivista «Settegiorni» pubblica nel numero di questa settimana un'intervista con il compagno Adriano Seroni sui problemi della Biennale di Venezia. La riproponiamo qui, dato l'interesse che suscita, e i suoi argomenti che affronta.

Per la prima volta, e in coincidenza con la caduta del vecchio statuto fascista, il Partito comunista partecipa al consiglio direttivo della Biennale di Venezia con i suoi membri. L'ambasciatore volenteroso, quanto ignorato, ha dovuto fare salti mortali per non compromettere gli interessi nazionali nello Zambio che è tra l'altro uno dei massimi produttori di rame del mondo. Ma chi leggeva i suoi rapporti? Chi si occupava di quel che egli diceva?

La nuova legge per la Biennale di Venezia stabilisce che il consiglio direttivo debba essere l'organo deliberante dell'Ente e che ad esso spetti la nomina del presidente, del segretario generale, dei direttori di sezione. E' non invece che le nomine dei massimi dirigenti della Biennale sono già state decise al di fuori della Biennale e in sedi non propriamente culturali. Quei che impongono in tende assumere il Partito comunista per impedire una vanificazione dei compiti del consiglio direttivo e la sua subordinazione ad interessi extraculturali?

Ciò che abbiamo appreso da voci e da articoli della stampa — se trovasse conferma nei fatti — starebbe

ad indicare che c'è chi lavora per un cattivo decollo del nuovo statuto e dell'attività dell'Ente. Non si può infatti ricorrere, per una istituzione culturale, a criteri di gestione formale e burocratica, che peggio ancora — alla lottizzazione delle cariche. Tale modo di procedere condurrebbe fatalmente alla formazione di una maggioranza e di un'opposizione pre-costituite che, a lungo andare, ne impedirebbe una seria attività.

Ora, come impedire che la « lottizzazione » delle cariche vada in porto? Ritengo ci siano alcune semplici e fondamentali proposte da avanzare. Innanzitutto, trovandoci di fronte ad un nuovo statuto, che modifica profondamente le vecchie strutture dell'Ente (per esempio, scomparsa del nuovo statuto la strutturazione delle attività nelle quattro sezioni tra cui, in alternativa, si potrebbero avere teatro, musica), prima di procedere all'elezione del presidente e alle nomine dei direttori di settore, è necessario che il consiglio direttivo discuta le linee delle attività che si propongono per l'Ente. Interessando a tale dibattito le forze

per un cattivo decollo del nuovo statuto e dell'attività dell'Ente. Non si può infatti ricorrere, per una istituzione culturale, a criteri di gestione formale e burocratica, che peggio ancora — alla lottizzazione delle cariche. Tale modo di procedere condurrebbe fatalmente alla formazione di una maggioranza e di un'opposizione pre-costituite che, a lungo andare, ne impedirebbe una seria attività.

Ora, come impedire che la « lottizzazione » delle cariche vada in porto? Ritengo ci siano alcune semplici e fondamentali proposte da avanzare. Innanzitutto, trovandoci di fronte ad un nuovo statuto, che modifica profondamente le vecchie strutture dell'Ente (per esempio, scomparsa del nuovo statuto la strutturazione delle attività nelle quattro sezioni tra cui, in alternativa, si potrebbero avere teatro, musica), prima di procedere all'elezione del presidente e alle nomine dei direttori di settore, è necessario che il consiglio direttivo discuta le linee delle attività che si propongono per l'Ente. Interessando a tale dibattito le forze

per un cattivo decollo del nuovo statuto e dell'attività dell'Ente. Non si può infatti ricorrere, per una istituzione culturale, a criteri di gestione formale e burocratica, che peggio ancora — alla lottizzazione delle cariche. Tale modo di procedere condurrebbe fatalmente alla formazione di una maggioranza e di un'opposizione pre-costituite che, a lungo andare, ne impedirebbe una seria attività.

Ora, come impedire che la « lottizzazione » delle cariche vada in porto? Ritengo ci siano alcune semplici e fondamentali proposte da avanzare. Innanzitutto, trovandoci di fronte ad un nuovo statuto, che modifica profondamente le vecchie strutture dell'Ente (per esempio, scomparsa del nuovo statuto la strutturazione delle attività nelle quattro sezioni tra cui, in alternativa, si potrebbero avere teatro, musica), prima di procedere all'elezione del presidente e alle nomine dei direttori di settore, è necessario che il consiglio direttivo discuta le linee delle attività che si propongono per l'Ente. Interessando a tale dibattito le forze

Ora, come impedire che la « lottizzazione » delle cariche vada in porto? Ritengo ci siano alcune semplici e fondamentali proposte da avanzare. Innanzitutto, trovandoci di fronte ad un nuovo statuto, che modifica profondamente le vecchie strutture dell'Ente (per esempio, scomparsa del nuovo statuto la strutturazione delle attività nelle quattro sezioni tra cui, in alternativa, si potrebbero avere teatro, musica), prima di procedere all'elezione del presidente e alle nomine dei direttori di settore, è necessario che il consiglio direttivo discuta le linee delle attività che si propongono per l'Ente. Interessando a tale dibattito le forze

per un cattivo decollo del nuovo statuto e dell'attività dell'Ente. Non si può infatti ricorrere, per una istituzione culturale, a criteri di gestione formale e burocratica, che peggio ancora — alla lottizzazione delle cariche. Tale modo di procedere condurrebbe fatalmente alla formazione di una maggioranza e di un'opposizione pre-costituite che, a lungo andare, ne impedirebbe una seria attività.

Ora, come impedire che la « lottizzazione » delle cariche vada in porto? Ritengo ci siano alcune semplici e fondamentali proposte da avanzare. Innanzitutto, trovandoci di fronte ad un nuovo statuto, che modifica profondamente le vecchie strutture dell'Ente (per esempio, scomparsa del nuovo statuto la strutturazione delle attività nelle quattro sezioni tra cui, in alternativa, si potrebbero avere teatro, musica), prima di procedere all'elezione del presidente e alle nomine dei direttori di settore, è necessario che il consiglio direttivo discuta le linee delle attività che si propongono per l'Ente. Interessando a tale dibattito le forze

Ora, come impedire che la « lottizzazione » delle cariche vada in porto? Ritengo ci siano alcune semplici e fondamentali proposte da avanzare. Innanzitutto, trovandoci di fronte ad un nuovo statuto, che modifica profondamente le vecchie strutture dell'Ente (per esempio, scomparsa del nuovo statuto la strutturazione delle attività nelle quattro sezioni tra cui, in alternativa, si potrebbero avere teatro, musica), prima di procedere all'elezione del presidente e alle nomine dei direttori di settore, è necessario che il consiglio direttivo discuta le linee delle attività che si propongono per l'Ente. Interessando a tale dibattito le forze

per un cattivo decollo del nuovo statuto e dell'attività dell'Ente. Non si può infatti ricorrere, per una istituzione culturale, a criteri di gestione formale e burocratica, che peggio ancora — alla lottizzazione delle cariche. Tale modo di procedere condurrebbe fatalmente alla formazione di una maggioranza e di un'opposizione pre-costituite che, a lungo andare, ne impedirebbe una seria attività.

Ora, come impedire che la « lottizzazione » delle cariche vada in porto? Ritengo ci siano alcune semplici e fondamentali proposte da avanzare. Innanzitutto, trovandoci di fronte ad un nuovo statuto, che modifica profondamente le vecchie strutture dell'Ente (per esempio, scomparsa del nuovo statuto la strutturazione delle attività nelle quattro sezioni tra cui, in alternativa, si potrebbero avere teatro, musica), prima di procedere all'elezione del presidente e alle nomine dei direttori di settore, è necessario che il consiglio direttivo discuta le linee delle attività che si propongono per l'Ente. Interessando a tale dibattito le forze

Novella Sansoni